



**2018**

**IL CAPITALE CULTURALE**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

**eum**



## Il Capitale culturale

*Studies on the Value of Cultural Heritage*  
n. 18, 2018

ISSN 2039-2362 (online)

*Direttore / Editor*

Massimo Montella

*Co-Direttori / Co-Editors*

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi,  
Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela  
di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret,  
Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo  
Sciullo

*Coordinatore editoriale / Editorial Coordinator*  
Francesca Coltrinari

*Coordinatore tecnico / Managing Coordinator*  
Pierluigi Feliciati

*Comitato editoriale / Editorial Office*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca  
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,  
Valeria Merola, Enrico Nicosia, Francesco  
Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni

*Comitato scientifico - Sezione di beni  
culturali / Scientific Committee - Division of  
Cultural Heritage and Tourism*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti,  
Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni,  
Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi,  
Susanne Adina Meyer, Massimo Montella,  
Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco  
Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni,  
Federico Valacchi, Carmen Vitale

*Comitato scientifico / Scientific Committee*

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto  
Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile,  
Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella  
Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna  
Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine  
Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani,  
Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano  
Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon,  
Maurizio De Vita, Michela di Macco, Fabio  
Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani,  
Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto

Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon,  
Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer,  
Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M.  
Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,  
Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard  
Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi,  
Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrocchi,  
Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto  
Sani, Girolamo Sciullo, Mislav Simunic,  
Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank  
Vermeulen, Stefano Vitali

*Web*

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

*e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

*Editore / Publisher*

eum edizioni università di macerata, Centro  
direzionale, via Carducci 63/a - 62100  
Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

*Layout editor*

Roberta Salvucci

*Progetto grafico / Graphics*

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA  
Rivista riconosciuta CUNSTA  
Rivista riconosciuta SISMED  
Rivista indicizzata WOS

---

Classico

# Svolgimento di alcune mozioni relative ai provvedimenti da adottare nei confronti della città di Agrigento

Carlo Levi\*

Levi: Sento che intervenire in questo dibattito è per me un dovere, e non soltanto per la gravità della distruzione di una città unica, né per essermi io sempre occupato, anche molto prima di essere membro della Commissione interparlamentare di indagine per la tutela del paesaggio e delle opere d'arte, di questi problemi, ma perché essi sono tali, con le loro infinite implicazioni, da toccare tutto il tessuto politico sociale del nostro Paese, da costringere tutti a un esame di coscienza che va molto al di là della sua, pur gravissima, occasione. Si tratta della forma stessa della nostra vita, del paesaggio della nostra esistenza, che è l'esistenza stessa in tutti suoi aspetti, nella sua realtà, che è la sua storia. Non sono puri problemi estetici, neppure problemi giuridici, economici e sociali, ma tutti insieme, in una unità che sta prima delle determinazioni fino a un punto profondissimo che è la radice del nostro essere come popolo e come Nazione civile.

\* Levi C. (2003), *Discorsi Parlamentari*, Bologna: Il Mulino, pp. 139-156. Il testo riproduce il dibattito avvenuto nel Senato della Repubblica nella seduta pomeridiana del 26 ottobre 1966.

Quando nel 1930, con l'architetto Pagano Pogatchnig, con Edoardo Persico, con gli altri giovani architetti, artisti e urbanisti di Milano e di Torino conducemmo la prima polemica per l'architettura moderna, noi sapevamo che non si trattava di una semplice battaglia estetica, che non si trattava di una questione di indirizzi e di tendenze, né di una questione di gusto (questo rovinoso concetto venturiano), ma delle ragioni della vita di un popolo come totalità. E se allora combattevamo gli archi e le colonne accademiche dell'architettura di regime, non era contro queste forme in sé innocue che ci rivolgevamo, né eravamo spinti da un falso mito della modernità come valore in sé o da una fanatica, esclusiva passione per certe forme organiche o razionali, ma sapevamo che l'espressione è la forma della realtà, è la sua stessa ragione di esistenza; che il corpo vivo, lo spazio umano in cui viviamo non è altra cosa che la nostra realtà.

Ci troviamo ora di fronte a una realtà sfigurata, ad Agrigento e dappertutto. Lo scandalo, l'orrore, l'allarme non sono dunque soltanto di natura estetica. Chi piange le città perdute, il paesaggio perduto, non piange solo dei ricordi o dei valori recuperabili, ma piange la propria vita di oggi, la propria storia futura.

La rovina di Agrigento è stata per molti un'improvvisa scoperta di quello che tuttavia era da tempo davanti agli occhi di tutti, un risveglio spaventoso e rivelatore, come quello di cui mi parlava tanti anni fa Gaetano Salvemini, risvegliato dal terremoto di Messina, nel suo letto, in un paesaggio nuovo di rovine. Al posto del muro familiare, con i ritratti dei vecchi e i fiori della carta da parati, il cielo, le macerie e un vuoto notturno spaventoso.

A questo richiamo alla realtà di chi non sapeva, o di chi non voleva sapere, ha contribuito la chiarezza e la rapidità dell'inchiesta Martuscelli; e sono lieto di poter qui scrivere, per quel poco che esso può valere, il mio compiacimento, la mia lode, sia al ministro Mancini per averla disposta, subito e in modo efficace, sia agli illustri membri della Commissione, così ingiustamente attaccata dalla stampa e da qualcuno dei parlamentari.

La relazione è esauriente, ricca e completa, o quasi completa, se ci può essere una completezza in una serie di osservazioni così varie, così particolari; ed è anche ben scritta, con la dignità e l'autorità necessarie e si legge come un romanzo di cose vere. A questo destarsi della coscienza di una realtà urbanistica rovinosa e di una realtà sociale corrispondente ha contribuito anche la presente discussione al Senato, approfondita, spesso rivelatrice, esauriente, appassionata e complessa. Il problema politico e amministrativo connesso con l'argomento della nostra discussione può essere certamente esaminato da moltissime parti, e lo è stato. Naturalmente, come nell'inchiesta, hanno prevalso la discussione e il giudizio sull'illecito, sul criminoso, e sulle sue implicazioni politiche morali.

Si è parlato giustamente quindi di un processo politico, e si è augurato, molto generosamente, che qui fossimo tutti concordi con una sola mozione, con un solo movimento; tutti insieme accusatori, testimoni e giudici (anche se, caro

collega Veronesi, al limite, o almeno teoricamente, il giudice in qualche modo si identifica con l'accusato, almeno in quanto rappresenta quella società da cui è nato il delitto).

Le colpe e le infrazioni di legge, la collusione di amministratori, di politici e di speculatori, la degradazione degli organismi locali, regionali e centrali, sono state qui documentate nell'inchiesta, nella discussione e negli interventi, fino all'ultimo, così vivace, dell'amico senatore Marullo; sono stati esaminati fin nei particolari, e sono stati illustrati i modi per eludere e violare la legge, e la situazione in cui si trovano insieme, come controllori controllati, i funzionari tecnici del Comune di Agrigento.

È tutto il modo di agire di un gruppo di potere locale del tutto corrotto e legato da una falsa solidarietà politica e da un interesse comune, di carattere politico, ad altri gruppi di potere dello stesso partito, regionali o centrali.

C'è tutto, nella relazione, esplicito o implicito, fino ai particolari, fino all'elenco dei casi rilevanti, allo studio di leggi e regolamenti, alla cronologia ragionata degli avvenimenti. Apprendiamo, ad esempio, come solo cinque volte si chiese, secondo la procedura, una autorizzazione alle deroghe; come in tutti gli altri casi la deroga venne elargita dal sindaco o da un semplice assessore, violando la legge secondo i modi e i metodi di una vera e propria associazione a delinquere organizzata; e come tra le prime case (la prima, mi pare) costruite con questi illeciti criminosi ci fosse quella intestata ad una certa ditta «Saleni ed altri», dove gli «altri» erano: un certo geometra Cardella, geometra del Comune e nello stesso tempo segretario della Commissione edilizia, una sua sorella Rosa, moglie dell'ingegner Vaiana che era l'assessore ai lavori pubblici, un fratello del Vaiana e così via. La seconda casa costruita criminosamente, se non erro, è quella di proprietà di Mirabile Guido, alto magistrato ed ex presidente della Corte di Cassazione.

Tutto ciò riesce a rendere un po' più comprensibili le stranissime sentenze dei due pretori di cui si parla nella relazione e in quest'Aula.

**Gianquinto:** È la prassi ad Agrigento.

**Levi:** Già. Si apprende dalla relazione o dalle informazioni collaterali che abbiamo avuto come funzionassero le famiglie: famiglie, direi, nel senso letterale (anche senza voler includere quello allusivo, speciale, di mafia). Quante costruttrici di case, quante mogli industriose e fedeli, ad Agrigento! Valga ad esempio – ma ce ne sono moltissime – la nominata (potremmo dire se usassimo termini burocratici) Saieva Giuseppina, moglie di Frangiamore, il quale è il geometra rappresentante dei geometri della Commissione edilizia; e così via. La stessa pratica di mogli, di fratelli, di cognati usati come prestanomi è quella adottata dalla mafia dell'edilizia a Palermo, secondo i dati che possiamo controllare anche nella relazione Pafundi. Nel sesto allegato della relazione Pafundi leggiamo, nella deposizione del giudice istruttore Terranova del 22

aprile 1964, che «a Palermo il costruttore mafioso non ha mai la licenza a nome suo; tipico il caso di Michele Cavataio, che è uno dei più feroci delinquenti di Palermo, il quale si qualifica industriale costruttore ma non ha licenza a suo nome. La moglie ottiene la licenza e poi la utilizza il Cavataio». È la stessa tecnica – qui specificamente mafiosa, ad Agrigento forse semplicemente familiare – dei costruttori di cui ci stiamo occupando.

Ma prendiamo un'infinità di altre cose di costume (lasciando da parte adesso la parte legale che è stata già tanto discussa), come il disprezzo delle norme più consuete della deontologia professionale, la strumentalizzazione dei professionisti, i quali, d'altra parte, hanno avuto dall'inizio del *boom* edilizio un innalzamento economico sociale immediato, ed in gran parte non erano degli architetti o degli ingegneri, ma dei professori di scuole medie che si sono iscritti alle Camere di commercio come costruttori e sono diventati dei grandi costruttori o dei grandi industriali. Si apprendono, come dicevo, molte altre cose. È un vero «spaccato» della vita della città, di una città moderna, schiva, corretta, dignitosa, come politicamente ce l'ha descritta Nicolò Cipolla, caduta in mano ad una banda senza scrupoli, che si direbbe quasi una banda venuta dal di fuori (come diceva, a torto, Benedetto Croce quando parlava del fascismo, e lo definiva un'invasione straniera, un'invasione degli Hycsos). Non era un'invasione straniera neanche il fascismo, come non si può parlare di invasione straniera in questo caso; però si ha questo senso della sovrapposizione di una classe, di una Nazione barbara su una Nazione civile. Già nella relazione è compreso, senza commenti e sia pure con molta discrezione, il processo politico che qui si sta facendo ed è stato fatto. E la sentenza è implicita nel cumulo dei fatti, nel cumulo delle prove, e non occorre il calore dell'oratoria: basta leggere questi semplici, fredde ed obiettive esposizioni di fatti. Ma io non voglio qui dilungarmi e ripetere quello che è detto esplicitamente nella relazione, né ritornare sulle considerazioni che altri hanno fatto meglio e con maggiore competenza di me. Tutto questo complesso di cose che sta nella relazione Martuscelli, come dico, è il ritratto non soltanto di una situazione di rovina della città, ma è il ritratto di una politica e di una economia artificiose e parassitarie, di un potere per il quale la legge non esiste o forse, con volgare pirandellismo che potrebbe essere usato da taluno di questi suoi concittadini diventati costruttori: «così è se vi pare».

Ma com'è nata questa struttura cancerosa? Intanto è stato chiesto a qualcuno: qual è stata la sua tecnica iniziale finanziaria? Io non sono uno specialista di finanze, ma credo che la cosa sia molto semplice; la prima origine del suo finanziamento è certo nel metodo del credito fondiario, metodo che favorisce appunto queste situazioni attraverso l'aumento artificioso del valore delle aree e gli anticipi che coprono una parte così grande del costo dell'opera che basta effettivamente al costruttore vendere il 10 per cento del costruito perché l'operazione sia già attiva. E converrebbe per questo certamente che l'indagine si estendesse alle banche e alle ragioni per le quali sono stati fatti i primi prestiti.

Ma come si regge, come si sviluppa questa quasi assurda attività astratta e parassitaria in un paese che, com'è stato qui bene rilevato dalla Commissione, non ha una spinta demografica (anzi ha una condizione demografica quasi immobile), dove non c'è industria, dove l'agricoltura non è in aumento, dove anche il turismo, com'è stato detto, è modesto come esigenze? Come si legge e come si sviluppa questa attività? Il senatore Simone Gatto, in un suo intervento veramente molto chiaro e molto rivelatore, ha parlato di «industria del denaro pubblico» e ha dato, secondo me, una definizione perfetta e giusta. Il senatore Cipolla, nel suo intervento altrettanto eccellente, che ci ha dato una pagina di storia originale e una nuova interpretazione della realtà storica di una città siciliana e della Sicilia, ha approfondito l'esame del senatore Gatto ed è riuscito a farci vedere in maniera chiara quella realtà per cui, attraverso la creazione di una struttura economica del tutto arbitraria, si riesce, con un cerchio che gira su se stesso, a creare una nuova situazione, e come questo si collegasse alla lotta politica, come la origine di questo spostamento da una economia modesta e normale, sana sostanzialmente, ad un'economia totalmente astratta, arbitraria e parassitaria, coincidesse con le necessità della lotta politica da parte della Democrazia cristiana e avesse, si può dire, una data di nascita: il 18 aprile; quel 18 aprile che nel primo verso di una sua poesia il mio caro fraterno amico, il poeta Rocco Scotellaro, ha chiamato pozzanghera nera: «Pozzanghera nera il diciotto aprile». Ora, ad Agrigento si vede veramente – e l'analisi del collega Cipolla ha tutta la bellezza politica della verità – come fosse davvero una pozzanghera nera e come il partito della Democrazia cristiana, che allora fu costretto, nella sua scelta, ad accettare e a unire nella sua compagine le forze deteriori che sistema di Sicilia, sia rimasto prigioniero della propria politica, di quella società conservatrice.

Il senatore Cipolla ha molto acutamente distinto, in questa industria del denaro pubblico, gli imprenditori e gli operai (mi pare che li abbia nominati in questo modo): gli imprenditori, cioè i profittatori maggiori, i costruttori, eccetera, e i politici collegati; e gli operai, che sono poi in gran parte anche gli acquirenti o gli abitanti delle case costruite, cioè i 20.000 immigrati in pochi anni ad Agrigento, venuti in un paese che non offriva alcuna possibilità di lavoro economicamente valido ed ai quali sono stati offerti dei posti che non hanno alcun contenuto economico, cioè dei posti e basta, non dei lavori. Si creano dei posti per una burocrazia finta.

E questi operai, questi immigrati, questi detentori di posti, diventano, naturalmente, dei vassalli: la nuova forma di vassallaggio di un paese profondamente corrotto.

Nel discorso e nell'esposizione del collega Cipolla c'era un momento di vera pietà per questi servi, ed è questo che dava, oltretutto, un senso di verità al suo discorso.

Ora, questo sistema, che crea una economia arbitraria e che, su questa economia arbitraria, permette un accumulo indiscriminato, fondato sulla

connivenza politica, sulla presa del potere, sulla possibilità, attraverso il potere, di trovare i posti per i propri elettori e vassalli, questo sistema è veramente la definizione delle ragioni sociali politiche che portano a queste realtà scandalose e patologiche.

Eppure, nemmeno la frana fa pensare agli interessati che questo sistema possa essere finito: neppure la frana, neppure l'inchiesta, neppure lo scandalo nazionale. Ad Agrigento, in questi giorni ancora, questi costruttori, o i loro amici, questi uomini politici, pensano ancora che sarà fatta, secondo i progetti, una città satellite di 30.000 abitanti a San Leo. E a chi chiede loro chi saranno questi abitanti, che dovrebbero poi essere altri 30.000 impiegati avventizi o vassalli di questo genere, rispondono, perché i termini moderni stanno molto bene nella bocca di questi improvvisati costruttori, che Agrigento è una città terziaria, e che quindi vi sono delle possibilità.

Si pensa ancora, ad Agrigento, a un ospedale con 500 letti – e va benissimo – per il quale però si prevedono 500 addetti; ed è molto, perché questi addetti non devono essere, evidentemente, né infermieri, né medici, devono essere della gente che occupa un posto secondo il sistema rivelato ieri dalla lettura di una lettera di Carollo, l'assessore ai Lavori Pubblici per la Sicilia.

Si accolgono questi immigrati, si dà ad essi un lavoro, si danno ad essi le case in mutuo, con un sistema che fa pensare all'arricchimento analogo di una delle più illustri famiglie americane, che appunto forniva agli irlandesi il lavoro e la casa, accogliendoli sui moli di New York dove arrivavano con le navi, e che ha così fondato una fortuna immensa, di cui conosciamo i risultati.

Erano, quelli, i tempi del gangsterismo americano, della mafia americana. Qui abbiamo questo sistema di immigrazione e di uomini legati al posto precario, al mutuo, al servizio, alle servitù politiche.

Ma lasciamo questa indagine sulle colpe immediate, sulle complicità e responsabilità politiche dirette. Essa è stata fatta qui larghissimamente, e quello che è stato detto non sarà cancellato.

Ma il problema va visto anche da un altro punto di vista. Ad Agrigento abbiamo avuto la frana, e la frana ha fertilizzato, come si dice, l'opinione pubblica. A Palermo c'è la mafia, la commissione antimafia è arrivata a indagare sui problemi dell'urbanistica e dell'edilizia perché c'era la mafia.

Ma in quelle parti d'Italia, in tutte le mille città d'Italia dove fortunatamente non c'è stata la frana, e dove non c'è la mafia organizzata, nelle mille Agrigento che sono sparse su tutto il territorio nazionale, e dove questi fenomeni patologici si manifestano in maniera analoga, anche se mancano alcune componenti che sono proprie di Agrigento o della Sicilia; nelle 1000 Agrigento dove possono esserci minori infrazioni di legge o addirittura non infrazioni, ma che tuttavia sono città degradate e distrutte (e non sono quelle che il senatore Gatto ha elencato nei suoi esempi siciliani: Trapani, Porto Empedocle, che è diventata una caricatura di Manhattan, Siracusa, Erice, Gela, Catania dove non regnano i «piccoli imprenditori», che non sono affatto piccoli, ma dove regna

l'«Immobiliare» con il famoso scandalo del quartiere San Barillio); in tutta Italia, dappertutto (e i giornali del resto ne sono pieni da tempo), l'opinione pubblica si sta muovendo e si parla con termini estremamente crudi di questa realtà che è assai grave.

L'altro giorno su un giornale c'era il titolo: «Genova assassinata», e un articolo di un ottimo giornalista, con osservazioni a fare assai precise.

**Adamoli:** Però non dice l'assassino.

**Levi:** Però si esamina abbastanza a fondo uno stato di fatto, anche se non si arriva al fondo dell'analisi.

«Genova assassinata». Si parla qui dell'unico sistema per risolvere il problema, che sarebbe la dinamite. E, del resto, potrebbe essere veramente l'unico sistema per rimediare a certi disastri urbanistici. Anche Roma è degradata e assassinata: Roma, che giustamente, se si possono fare di queste graduatorie, poteva essere considerata, fino a qualche anno fa, forse la più bella città del mondo, e che oggi rischia di essere la più brutta fra le grandi città del mondo, pur contenendo il più gran numero di opere d'arte. E via di seguito; è inutile elencare le città italiane, perché l'elenco sarebbe lungo. Napoli, Milano e così via: più o meno, direi, quasi tutte le città italiane. Ora, anche dove formalmente non c'è trasgressione di legge, dove non c'è veramente trasgressione perché esiste per caso un regolamento edilizio che è stato rispettato o un piano regolatore, dove quindi non c'è un delitto di carattere penale o amministrativo, c'è ugualmente un delitto. Dove si distrugge una città, dove si rovina una tradizione storica, dove si impedisce lo sviluppo futuro, si commette comunque, anche rispettando i regolamenti, di fatto, un delitto gravissimo, il peggiore delitto, quello che cancella la storia, un delitto che colpisce tutti, per tutte le generazioni future. Uno stato di cose così funesto, direi che in tutta la storia millenaria del nostro paese non si è mai verificato, mai nella storia d'Italia, che pur tuttavia ha avuto disastri straordinari, ha avuto periodi di invasioni dei cosiddetti barbari, terremoti, periodi di decadenza e di scarsa sensibilità per i problemi comuni; ma una distruzione così totale, sistematica e degenerativa probabilmente non si è avuta mai, neanche quando i templi romani venivano distrutti. Perfino il ventennio fascista, che pure ha posto le basi per quello che è avvenuto poi, non fu così totalmente rovinoso, non fu così totalitariamente, per usare il termine adatto, rovinoso. Il ventennio del regime attuale è, in questo senso, unico in tutta storia millenaria del nostro Paese.

E ci si domanda, è un problema che dobbiamo porci: Perché, tranne quelle rare eccezioni dovute a ben individuati architetti di grande valore e di grande genialità, tutto quello che si costruisce è veramente brutto? È una domanda assai curiosa, perché non è che gli italiani siano diventati incapaci da un momento all'altro. C'è una qualche ragione in questa condanna al brutto, che è più che brutto, perché è brutto anche moralmente.

**Veronesi:** Gran parte della nostra legislazione vigente. (*Repliche dall'estrema sinistra*).

**Scoccimarro:** Le leggi non fanno il bello e il brutto.

**Levi:** Anche questo è un motivo... (*Interruzioni dal centro*). Cos'è insomma che fa sì...

**Veronesi:** Vi è il problema delle esenzioni: si esentano determinate case che hanno determinati requisiti. Questi requisiti sono fatti in modo che brutto sia prevalente.

**Levi:** Sì, sì, questo è un motivo, ma che una causa sia la legislazione è da vedersi (*Interruzioni dal centro*). Siamo di fronte a una specie di Mida rovesciato per cui tutto quello che viene toccato non diventa oro, ma diventa fango. È un problema assai singolare, perché anche nei periodi peggiori della nostra storia architettonica e urbanistica, anche le cose inferiori, minori, anche le cose senza alcuna pretesa artistica, anche le costruzioni popolari, avevano in generale uno stile; anche in periodi che consideriamo cattivi, ad esempio nel periodo Umbertino, piemontese, che pure in parte ha deturpato il centro di città illustri; tuttavia c'è sempre stato uno stile, una coerenza storica, una comunità positiva o non del tutto negativa, un qualcosa, una specie di rapporto tra diversi tempi e diversi stili, che era ancora un rapporto unitario ed amoroso. Ora, perché soltanto adesso tutto quello che facciamo è brutto? Ci sono certamente dei motivi generali che non riguardano soltanto il nostro paese, cioè l'industrializzazione, la meccanizzazione, la spinta demografica, la formazione delle grandi città, la civiltà di massa, che alterano profondamente tutte quelle che erano le misure tradizionali urbanistiche. Tuttavia, nei paesi di vero neocapitalismo, di grande sviluppo in questo senso, c'è uno stile, che può essere distruttivo e disumano da certi punti di vista, in un certo modo antistorico per definizione, ma è uno stile originale e coerente, che si mostra con superbe opere pubbliche, con strade, con fabbriche, grattacieli, con rampe lunari, e si manifesta anche con quella desolazione umana che crea un'arte di protesta. Tuttavia questa è una realtà che da noi non appare perché noi siamo in una situazione di anacronismo storico, in una situazione di ambivalenza, di doppia natura, nella quale abbiamo delle strutture pre o proto-capitalistiche con isole capitalistiche, in un periodo mondiale di capitalismo avanzato e così sviluppato da avere esso distrutto le proprie ideologie arcaiche, quelle del suo primo periodo, quelle individualistiche e di impresa, che da noi invece permangono cristallizzate, insieme a residui ancora più antichi, a sentimenti e pensieri di carattere ancora più feudale.

Questo sviluppo individualistico, del tutto antistorico, incoerente, tale da non corrispondere alla natura né alla vitalità del popolo che vive effettivamente

oggi, e da dare quindi sempre nelle sue espressioni un'immagine falsa, la presenza di una classe dirigente che non corrisponde ai bisogni del Paese e alla struttura reale e alla vita effettiva, anche economica, del popolo, creano il falso, il falso estetico, il falso architettonico, il brutto, il deforme, il parassitario, che sono propri di questo secondo ventennio di cui siamo arrivati alla fine; questo ventennio della restaurazione, questo ventennio cioè che ha impedito uno sviluppo o in un senso specialistico o in un senso capitalistico reale. E i Governi di questo ventennio sono l'espressione politica di quest'anacronismo storico, di questa falsa sintesi che comporta, sotto le più belle e vuote parole, un'incapacità, una impotenza creativa, soprattutto nel campo di cui stiamo parlando, nel campo urbanistico.

Abbiamo cioè una situazione di neocapitalismo in forme protocapitalistiche, di protocapitalismo in forme neocapitalistiche. Questo che cosa è? Questo è il centro-sinistra. Non so se questa definizione vi giunga nuova, ma vi è in questa contraddizione una situazione ambivalente e doppia. È nei fatti quell'Italia parassitaria, immobile nei secoli in forme sempre diverse, che costringe il cittadino a chiudersi nella vita privata e a estraniarsi dallo Stato: è quella che, in un mio libro, chiamavo l'Italia dei Luigini. Ed è quell'Italia che ha il potere nei paesi come Agrigento e in tutto il territorio, e che deve invece essere affrontata, e contro cui dobbiamo opporci ed agire. Perché l'altra Italia esiste: l'altra Italia popolare, quella che ad Agrigento, nei paesi dell'agrigeno, ad Aragona, si è mossa e si muove; quei contadini che oggi sono immigrati nelle miniere in Germania, quegli occupatori di terre, quei minatori delle miniere ormai chiuse che sono, sono stati, portatori della libertà del suo nascere, che sono inventori di cultura, e che si trovano ad essere soggetti a una anacronistica piccola borghesia parassita, che ha come proprio scudo nobiliare i palazzi crollati di Agrigento e che inventa i posti di un'economia di rapina del pubblico denaro, di una pseudo burocrazia politicizzata. Questa è la situazione davanti a cui noi siamo, e che, con la sua logica di sostanziale immobilità e di astratto paternalismo, ci ha dato una riforma agraria o degli enti di riforma che non sono stati in pratica altro che gli strumenti di una frattura storica e dell'industria del pubblico denaro, che ci ha dato un *boom* edilizio, in tutta Italia, ingiustificato, senza fondamenta e senza legge, che, per lo strumento del credito, dei mutui, per l'impegno delle banche, e per l'interesse di chi promuove, ha bisogno di conservare un alto prezzo delle case, che sono in pratica gratuite ai costruttori, e quindi insiste per ottenere lo sblocco dei fitti che non è altro che uno degli strumenti per continuare in questo processo di espansione parassita e di alti prezzi di cui Agrigento è un esempio sensazionale.

Sotto a questa situazione vi è un mito, un'idea ormai antistorica, che però viene accettata praticamente da tutti: il mito della proprietà privata del suolo, dell'iniziativa privata. Tutti i colleghi conoscono la Bibbia meglio di me e sanno che, se ricordano il versetto 23 del venticinquesimo capitolo del Levitico, che il

Signore ha detto: «ora tu non venderai la terra assolutamente, perché la terra è mia e voi siete forestieri e fittavoli presso di me».

Questa che sta nei libri santi dovrebbe essere veramente la norma per fare delle leggi moderne. La Bibbia è di nuovo attuale, le sue norme corrispondono non solo a quello che si realizza oggi nei Paesi sovietici, dove la terra non si vende, ma a quello a cui tende il pensiero degli urbanisti moderni in tutti Paesi. La proprietà del terreno e l'iniziativa privata delle costruzioni, che in altri tempi avevano una loro ragione storica e che portarono allo sviluppo delle città, nell'Ottocento soprattutto con una borghesia in aumento, in spinta, è un anacronismo ormai, e finché durerà questo anacronismo Agrigento sarà, con o senza leggi e infrazioni di legge, la regola di tutta la Nazione.

Ora è evidente – e tutti la chiedono, sia gli urbanisti che i parlamentari – che ci vuole la legge urbanistica. Tutti si domandano perché non sia stata ancora presentata; tutti più o meno conoscono le difficili vicende delle leggi urbanistiche che erano state preparate; io mi rivolgo al ministro Mancini con la speranza che egli riesca rapidamente a portare avanti la legge urbanistica.

Una legge urbanistica è necessaria e valida a condizione che consenta, sia pure progressivamente nei limiti in cui si può realizzare di rompere il tabù della proprietà privata e questo non per delle astratte premesse ideologiche, ma per una necessità storica concreta, perché sia possibile la libertà dei cittadini e una vita umana.

È questo il problema centrale da cui tutti gli altri problemi discendono, e in queste condizioni dobbiamo pensare che si debba realmente insistere. È un problema da cui tutti gli altri dipendono. È il momento di prova, il momento necessario in cui si potrà stabilire fino a che punto possiamo seriamente trarre una lezione da Agrigento, o non trarla.

Io dico che una legge urbanistica che rompa il tabù della proprietà privata, che è la sola che può dare dei risultati, è la sola risposta che noi, come legislatori, possiamo dare ad Agrigento. E penso che il partito socialista debba esserne consapevole perché solo impostando la sua azione di Governo sulla legge urbanistica intesa in questo senso, e soltanto in questo senso, la sua permanenza al Governo potrebbe essere giustificata: altrimenti, no. Io credo che questa sia la condizione, la prova per cui un partito socialista possa stare o non stare al Governo, possa accettare di fare una certa politica o di uscire dal Governo.

Ad una situazione come quella che qui insieme abbiamo avanzato, rimedi veri sono di lunghissimo periodo. Si tratta di una rivoluzione profonda delle forze politiche, di un mutamento totale di indirizzo, del prevalere della società reale italiana sull'attuale classe politica dirigente. Ma naturalmente questo appartiene ad un lungo movimento, del quale noi cerchiamo di far parte.

Quali sono i rimedi, i provvedimenti immediati? Vi sono dei rimedi immediati politici che mi sembrano evidenti, uno dei quali è lo scioglimento del Consiglio comunale di Agrigento, che a mio avviso non dovrebbe trovare ostacoli da nessuna parte; invece li trova proprio perché esiste la situazione di Agrigento,

perché si identifica il potere con Agrigento. Agrigento diventerà la parola che definisce una situazione politica.

Si sono sciolti consigli comunali a centinaia in Italia, anche senza ragione. Ho citato prima il mio caro amico Rocco Scotellaro, che era sindaco di Tricarico, in Lucania, e che, quando era ministro dell'interno l'onorevole Scelba, venne arrestato per un'accusa senza alcun fondamento (infatti venne poi prosciolto), un'accusa falsa di concussione per 10 mila lire.

[...]

**Levi:** Ma nello stesso periodo nella sua stessa situazione c'erano duecento sindaci del mezzogiorno; e tutti operai, tutti contadini onesti, che erano stati colpiti con dei pretesti dalle autorità di prefettura che cercavano di sciogliere i consigli comunali attraverso delle false incriminazioni.

Ora, dopo anni ed anni che abbiamo sopportato una pratica di questo genere, non ci si venga a dire che non si può sciogliere il Consiglio comunale di Agrigento, perché allora vorrebbe dire che la legge si applica a rovescio e che soltanto i ladri possono stare al loro posto, onorati ed intoccabili.

Rimedi di carattere urbanistico sono praticamente quelli che la Commissione propone, che sono ottimi, e sui quali tutti più o meno concordano. Io vorrei fare soltanto una critica a queste proposte, critica che si rivolge anche alla mozione del Partito comunista che, se non erro, riprende del tutto il testo della Commissione. Nel testo della Commissione si parla di demolizione, ma si afferma che queste demolizioni devono essere fatte soltanto laddove vi sono macroscopiche violazioni di legge. Ora la demolizione non può essere considerata come un metodo punitivo, la demolizione ha un altro scopo. Il metodo punitivo può essere una multa, che viene chiesta nella misura più alta in rapporto al danno arrecato, eccetera. E noi come legislatori potremmo, almeno per il futuro, aumentare l'entità di queste multe. Se si contrabbanda un pacchetto di sigarette all'angolo della strada non soltanto sequestrano le sigarette, ma danno una multa pari a 10 volte il loro valore. Se per case fatte in deroga alle leggi si desse una multa pari a 10 volte il valore della casa, queste sarebbero veramente delle multe punitive. Vi sono gli altri strumenti di punizione, ma la demolizione deve essere intesa soprattutto come la possibilità di togliere di mezzo le cose che degradano una città, le cose che sono inaccettabili dal punto di vista del suo sviluppo, le cose che rovinano un paesaggio urbano, che quindi devono essere soppresse anche se sono fatte, formalmente, in qualche modo, senza deroga alle leggi. Abbiamo però una possibilità, cioè la legge per pubblica utilità, per cui noi potremmo sempre, quando l'utilità pubblica è evidente come nel caso di Agrigento, intervenire. Altrimenti, la stessa relazione dice che la città di Agrigento sarà ridotta a brandelli e questi brandelli difficilmente potranno essere mai ricuciti, quindi molto difficilmente potremo tornare ad avere ad Agrigento una vita umana.

Ma dovremmo fare almeno tutti i tentativi possibili, quindi non dovremmo usare il criterio delle demolizioni solo come pena per trasgressioni particolarmente macroscopiche, ma ordinare le demolizioni dappertutto dove le cose costruite sono deturpanti, dannose e inaccettabili da tutti i punti di vista. L'obiezione che si fa subito, e che del resto il senatore Ajroldi ha fatto propria, lodando questa moderazione (era logico), è questa: vi sono dei poveretti che hanno comprato queste case; ma i poveretti che hanno comprato le case fanno parte anche loro del sistema, e l'ignoranza della legge non è mai stata una buona ragione. Ma potremmo sempre in qualche maniera provvedere per venire loro incontro. Queste demolizioni potranno sempre essere fatte con un piano abbastanza lungo: naturalmente non c'è bisogno di demolire tutto in un mese. Potremmo fare un piano di cinque-dieci anni costruendo altre case e mano a mano risanando. Questo permetterebbe di fare di Agrigento un esempio: perché anche i fabbricati non macroscopicamente illegali, quando costituiscono un'offesa e un impedimento allo sviluppo di una città, devono essere demoliti. C'è un altro tabù in Italia: è il tabù della casa già costruita, della casa che, arrivata la fine, non si tocca mai più, è intoccabile. Nulla si è mai demolito in questo Paese, si demoliscono soltanto i tuguri delle borgate, che tanto cascherebbero da soli, o talvolta, eccezionalmente, una sopraelevazione. Demoliscono soltanto i privati, in Italia, e spesso demoliscono delle opere d'arte antica, delle chiese antiche, per costruire dei grattacieli. I privati, quando hanno interesse, demoliscono, magari di notte; ma mai l'autorità demolisce veramente, ma mai viene demolita una casa, una costruzione dannosa e orribile. E questo tabù è fermissimo. Quando io ero membro della Commissione di difesa per l'Appia antica, vedemmo immediatamente che c'erano delle costruzioni che avrebbero dovuto essere demolite (a parte che la prima discussione fu per dei cosiddetti villini che erano tutti di funzionari del ministero dei Lavori Pubblici; fu una tremenda lunga discussione, su cui, data l'ora, non mi soffermo), c'era quella grande costruzione cosiddetta di Santa Rosa che era profondamente deturpante e noi ne chiedemmo la demolizione. Ma l'idea della demolizione era completamente fuori discussione. Bisogna vincere anche qui una difficoltà, un tabù tradizionale. E quindi io proporrei veramente che si parlasse di demolizioni molto estese, di tutto quello che impedisce la ricostruzione di una possibilità di vita civile e normale.

Che cosa si chiede per ovviare, in tutta Italia, ai danni delle mille Agrigento? La richiesta che fanno tutti i migliori urbanisti e la seguente: i piani regolatori obbligatori, obbligatori in modo che in ogni comune ove non si facesse il piano regolatore fossero inviati dei commissari ad hoc con l'incarico di fare il piano, cosa del resto già consentita dalla legge del 1942. Bisogna che interveniamo con energia, perché è da dire che il primo ad agire contro la pianificazione del territorio nazionale è lo Stato stesso, con drammi urbanistici di ogni giorno e con rovine immense: è lo Stato, sono gli enti pubblici.

Per fare degli esempi che sono proprio all'ordine del giorno in questi mesi, abbiamo alcuni gravi delitti – anche se non sono delitti penali – quali ad esempio il progetto ENI per Panigaia, che nasce proprio da una concezione non pianificata, per cui senza alcuna ragione si vuole distruggere una regione importantissima: senza alcun motivo e senza un controllo di piano.

Un altro esempio è progetto dell'Enel, che pare sia già addirittura, senza permesso, in attuazione: il progetto dell'Enel in Val di Genova, una valle che è uno dei pochi residui di habitat naturale che esistano e che verrà disseccata, rovinata. E quindi avremo poi le frane della Val di Genova; sarà una scarsa soddisfazione se io potrò venire qui a dire che l'avevo già detto il 26 ottobre 1966 al Senato, quando fra quattro o cinque anni ci sarà una bella frana in Val di Genova con morti e così via.

Poi vi è il Parco nazionale d'Abruzzo, che è stato lottizzato in gran parte e oramai è quasi distrutto. Vi è il Ministero della Marina mercantile, che pare stia sdemanializzando nei dintorni di Paestum, sempre con il pretesto del turismo, il che porta alla rovina del paese.

Non parliamo poi dell'ANAS, che è una specie di ente incontrollato ed incontrollabile, che non dipende dal Consiglio superiore, e che veramente agisce con una mentalità contraria ai piani, senza alcuna idea di una pianificazione nazionale, che fa le autostrade valendosi di quella terribile leggenda Romita che consente la progettazione in concessione, per cui queste progettazioni sono fatte per interessi che non coincidono affatto con quelli di un piano nazionale. Si tiene conto, cioè, di dove vi può essere un maggior numero di utenti paganti; sono tutte strade che vanno a finire nei centri delle città, che non valorizzano le zone che dovrebbero essere valorizzate.

Tutto questo dimostra proprio come gli enti statali siano i primi a non avere alcun concetto di interesse nazionale e di piano. Senza concetto di piano, lo Stato ha stanziato finanziamenti enormi per decine di anni, stanziamenti per opere pubbliche, seguendo una valutazione statica, non pianificata, che poi i privati, lo sviluppo del Paese, modificano, cosicché tutti gli stanziamenti diventano puro spreco.

Così anche ad Agrigento: fognature che poi devono essere rifatte. Così tutte le circonvallazioni esterne alla città che fa l'ANAS e che poi dopo due o tre anni non servono più perché strozzano le città, e così via. Tutto ciò è fatto senza alcun concetto di pianificazione, e tutti gli stanziamenti diventano labili e ridicoli. E si arriva ai borghi disabitati, perché, una volta costruiti, non c'è più (o non c'era mai stata) una ragione che li giustifichi; così i borghi di riforma ed altro.

Si arriva ai fatti della viabilità minore, per cui si fanno strade per villaggi che nel frattempo non sono più abitati perché la gente è completamente emigrata.

Tutta Italia è fatta di questi assurdi e di queste dilapidazioni del pubblico denaro.

Un altro esempio lo conoscerà certamente l'onorevole Sottosegretario, che credo sia di Campobello di Licata. Proprio a Campobello di Licata, in cui ogni casa ha quattro strade attorno, strette – sistema con cui sono sorte tutte le città e i borghi interni della Sicilia – c'era un progetto di fognatura, che non venne però eseguito accettato, costosissimo perché non soltanto seguiva questo enorme tracciato stradale, ma era progettato anche per la zona della campagna, calcolando che Campobello si sarebbe sviluppata, e calcolando che si sarebbe sviluppata con gli stessi antichi criteri urbanistici che ormai sono superati.

Fu bocciato questo progetto, ma è un esempio di pianificazione senza piano. Tutto questo pianificare senza piano fa sì che la spesa pubblica sia veramente una allegra spesa pubblica, di fatto inutile; fa sì che avvenga uno spreco totale, questo spreco che è stato discusso così a lungo da chi se ne occupato, che è stato anche oggetto di un libro di Dolci, che non è soltanto uno spreco di denaro, ma è uno spreco di possibilità, uno spreco di vita, uno spreco di libertà.

I piani, abbiamo detto; ma chi controlla i piani? Chi rifiuta o modifica i piani cattivi? Questi sono grossi problemi, che non è forse l'ora di affrontare, ma che vorrei solo accennare, quasi in un indice. Certo è che noi dobbiamo rispondere alle richieste di Agrigento, mettere sul terreno questi progetti e pensare effettivamente di fare un istituto nazionale di pianificazione urbanistica che sia centrale e locale e che serva effettivamente a fare o a controllare i piani obbligatori.

Queste cose avvengono oramai in moltissimi Paesi. In Turchia, per esempio, esiste una banca dell'urbanistica che ha il 51% del capitale obbligatoriamente dello Stato e il 49% dei comuni. Questa banca dell'urbanistica finanzia i piani, i concorsi, dà assistenza tecnica, permettendo così ad un paese come la Turchia di svilupparsi in modo moderno.

Ora bisognerebbe arrivare più in là, e mi riservo in altra occasione di sviluppare questi concetti. Dovremmo veramente giungere alla realizzazione di quello che alcuni urbanisti chiamano un governo del territorio, che dovrebbe essere un ministero dell'urbanistica o qualcosa del genere.

Devo dire che nella Commissione interparlamentare d'inchiesta sulle belle arti e le bellezze naturali ad un certo punto mi pareva di essere come Catone, che ripeteva: «Bisogna distruggere Cartagine». Ho ripetuto diecimila volte che non si potevano lasciare al Ministero della pubblica istruzione tutti problemi relativi ai beni culturali e alle belle arti, e tantomeno lo si poteva se vi si aggiungevano quelli dell'urbanistica, ed ho continuato a proporre e riproporre che si facesse un ministero, diciamo, del territorio, come del resto avviene in quasi tutti i Paesi europei. Ma, per quanto fossero tutti d'accordo con me in teoria, tutti trovano che politicamente la cosa non era opportuno in questo momento. Ma io non mi stancherò di ripetere questi concetti.

Comunque, questa possibilità di avere un'alta autorità da cui dipenda l'urbanistica, che diventa il problema centrale del nostro Paese, mi pare debba essere tenuta presente.

D'altra parte, non dobbiamo mitizzare il concetto di piano. Bisogna guardarsi dal credere che se c'è il piano va tutto bene. Il piano può essere cattivo, e quindi è appunto necessario avere questa possibilità di controllo del piano. Il piano non può essere imposto dall'alto, non può essere puramente tecnologico. La pianificazione deve essere insieme dal basso e dall'alto, in modo da rendere responsabile e vivo tutto il corpo sociale, che deve partecipare alla sua elaborazione. Non deve permettere degli interventi esterni, paternalistici, rottura brutale del tessuto storico, come quelli che purtroppo hanno fatto gli enti di riforma, con risultati, forse non involontari, di sfacelo totale del Mezzogiorno.

Il piano urbanistico non deve restare un fatto formale, ma deve qualificare in senso umano la programmazione economica e deve precederla in modo che essa non faccia, come farà certamente, delle scelte politiche, puramente numeriche, puramente astratte. Non ci può essere una programmazione economica senza una preventiva programmazione urbanistica che è la sua premessa necessaria, premessa necessaria per lo sviluppo economico.

Il piano deve permettere lo sviluppo, la modificazione della vita e del costume, conservando e sviluppando i valori della collettività, la continuità dell'operare nel tessuto storico della resistenza, nel tessuto storico dell'uomo. Ma non si danno, non si daranno norme nuove e valide né legge urbanistica di piano urbanistico con questi criteri che qui ho appena accennato se permane il mito anacronistico ed antistorico della proprietà sacra della terra.

Questa è la lezione politica di Agrigento; la mancanza di piano o un piano neocapitalistico assurdo in un paese protocapitalistico annullerà la nostra civiltà, distruggerà inevitabilmente le nostre città. Tutta l'Italia sarà, sia pure legalmente, Agrigento. Il piano urbanistico, dunque, non può essere che socialista. Per salvare la civiltà antica dell'uomo e la sua storia, per salvare la bellezza e per creare la libertà (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

## **JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

### **Direttore / Editor**

Massimo Montella

### **Co-Direttori / Co-Editors**

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borroni, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Maccio, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scialoja, Università di Bologna

### *Texts by*

Massimo Angelici, Nadia Barrella, Sveva Battifoglia, Giampiero Brunelli,

Eleonora Butteri, Raffaele Casciaro, Silvana Colella, Michele Dantini,

Valeria Di Cola, Denise La Monica, Carlo Levi, Marinella Marchesi,

Luca Palermo, Gaia Salvatori, Francesco Sorce

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

